

L'ESODO

DIO INTERVIENE NELLA STORIA E LIBERA IL SUO POPOLO

9

INFEDelta' DEL POPOLO E FEDELTA' DI DIO

Es. 32-34: IL VITELLO D'ORO

«Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia» (Rom 11,32).

E' una frase di san Paolo che potremmo prendere come grande titolo per questa conversazione dedicata ai capitoli 32-34 del libro dell'Esodo. Il tema della disobbedienza e della misericordia, infatti, è un grande tema biblico che rientra pure nel libro dell'Esodo offrendo una connotazione singolarmente forte a questo momento fondante della Rivelazione veterotestamentaria.

La disobbedienza è del popolo, mentre la misericordia è di Dio; così come si potrebbe parlare di infedeltà del popolo e fedeltà di Dio.

Schema di composizione

Prima di procedere nell'esame di questi capitoli, vediamo come sono inseriti nell'insieme del libro. Fino adesso siamo arrivati, nella nostra lettura continuata, al capitolo 24 e abbiamo incontrato tre grandi blocchi:

la 1^a parte (capp.1-15) ci ha presentato le vicende dell'oppressione in Egitto, l'epopea della liberazione, il passaggio del mare;

la 2^a parte (capp. 16-18) ci ha portato nel deserto con la problematica del cammino, fino all'arrivo al Sinai dove

la 3^a parte (capp.19-24) ci ha descritto il grande evento dell'Alleanza: Dio organizza un patto con il suo popolo.

Da questo momento praticamente l'azione subisce una grande sosta, il popolo che arriva al Sinai rimane fermo per un lungo periodo; per lo meno molti capitoli nei libri biblici sono incentrati sul momento legislativo del Sinai. Anche il libro dell'Esodo, praticamente al cap. 24, termina come narrazione di eventi.

Si trovano nel seguito del libro due grandi blocchi, i cap. 25-31 e poi 35-40; sono interamente parti composte dagli autori sacerdotali, la scuola sviluppata nel tempio di Gerusalemme e poi messa per iscritto durante l'esilio e nel post-esilio, quindi una delle ultime tradizioni intorno al 500, 400. Il primo blocco, i cap. 25-31, comprendono norme liturgiche: «Dio disse a Mosè» e un lunghissimo elenco di regole liturgiche per la costruzione del santuario e per le varie celebrazioni. Il secondo blocco, che comprende i cap. 35-40, è perfettamente speculare rispetto al primo, cioè

vengono ripetute le stesse identiche cose, soltanto con l'indicazione dell'esecuzione. Nella prima parte si dice: Dio disse: costruisci il santuario così e così, nella seconda si ripete: Mosè costruì il santuario così e così. Ripetendole, queste cose, entrano bene nella testa dell'uditorio.

In mezzo a questi due grandi blocchi legislativi sono stati inseriti tre capitoli che hanno alcuni elementi narrativi, ed è il blocco che leggiamo questa sera. Vediamo come sono composti: non hanno una costruzione precisa, anzi, questa serie di capitoli è molto disorganica. Anche a livello di tradizioni non è assolutamente facile stabilire l'origine dei vari brani; se lo leggete con calma e un po' di attenzione questo blocco è disorganico e molto sconnesso, in alcuni punti addirittura contraddittorio; dice una cosa poi di fatto la nega; il racconto non funziona in modo proprio logico, perché? È un blocco fatto di molti elementi raccolti da tante tradizioni diverse e fusi insieme con una abilità non proprio da maestro o, per lo meno, chi ha fuso insieme tante tradizioni diverse non ha voluto perdere nulla e allora ha compilato elementi anche diversi e quindi l'insieme non è venuto omogeneo. Potremmo intitolare tutta la sezione «il dramma dell'alleanza». Proprio inserito al centro di due grandi blocchi narrativo-liturgici che prevedono l'esecuzione dell'alleanza, questo blocco presenta le dinamiche della relazione del popolo con Dio, cioè la storia dell'alleanza. Non è una storia lineare, tranquilla, pacifica, ha dei problemi: il dramma, nel senso delle vicende che pongono in contrasto con Dio e difatti il primo episodio di questa unità è il racconto del peccato, quella pagina nota del vitello d'oro: è il primo gesto di Israele dopo aver ricevuto l'Alleanza con Dio. La prima cosa che fa il popolo dopo aver detto solennemente: «Tutto quello che ha detto il Signore noi lo faremo e lo eseguiremo» è proprio quello di fare tutto il contrario. In questa costruzione redazionale, il nostro autore ha inserito il grave problema del peccato come la prima risposta del popolo all'alleanza, molto diversa questa risposta, nei fatti, da quella che era stata la risposta nelle parole. Segue poi la reazione che ha Dio, che ha Mosè e i Leviti nei confronti di questo peccato, anche se sono stati inseriti fra questi due blocchi, il racconto del peccato e il racconto della reazione, alcuni versetti 7-14 dove si presenta Mosè che intercede, Mosè che chiede a Dio di perdonare e Dio accetta il discorso di Mosè e perdona. È importante che noi, prima di leggere una pagina biblica, abbiamo lo schema di composizione davanti, tenendo conto di queste vicende di redazione, perché se non sottolineiamo con sicurezza il fatto che l'intercessione di Mosè è una aggiunta teologica, non comprendiamo come mai subito dopo inizia la punizione; e Mosè è il primo a ordinare la strage di tutti quelli che hanno peccato, mentre subito prima aveva chiesto a Dio di perdonarli tutti. Quando Dio li ha perdonati, lui scende e li distrugge.

Nel cap.33 troviamo una serie discontinua di dialoghi tra Mosè e Dio. Nel cap.34, anche qui una serie di elementi diversi sono stati compilati insieme: Dio fa preparare a Mosè delle nuove tavole, poi un piccolo frammento sulla visione di Dio e, elemento importantissimo di questo capitolo, il cosiddetto decalogo Yahwista. Nei versetti 10-28 è stato inserito

un nuovo testo legislativo, nuovo non perché più recente, ma perché non ancora compreso nei testi fino ad ora riportati. E' uno dei testi più antichi. Termina il cap.34 con una scena di Mosè con la faccia luminosa. Ci accorgiamo, in partenza, come questi capitoli siano una antologia di temi vari.

Iniziamo dal primo tema. Lo potremmo effettivamente intitolare: Il peccato originale di Israele. Se alla fine del cap.34 noi abbiamo il decalogo della tradizione Yahwista e l'ultima scena che è tipicamente scritta dal sacerdotale, tutto il resto è, con buona probabilità, da attribuirsi all'autore elohista, cioè ad una tradizione teologica di Israele che si è sviluppata nel regno del nord, non a Gerusalemme, ma intorno alla città di Samaria, intorno all'anno 800-700, ed è una tradizione animata dai profeti; grandi profeti come Elia, Eliseo e Osea sono le anime, le menti di questo movimento elohista, cioè con il titolo di «elohista» noi comprendiamo una serie di persone per lo più di ambiente profetico che si oppongono decisamente alla degenerazione dei costumi nell'Israele del nord, combattono contro l'idolatria, contro la monarchia di Samaria che è completamente idolatrica e combattono questo stato di cose negativo, proponendo, riproponendo con insistenza, ritornando alle antiche tradizioni dell'Esodo, quindi sono predicatori, ammonitori del popolo, esortatori che presentano l'antico modello per convertire; d'altra parte trovano già nell'inizio della storia di Israele nel deserto il punto di partenza di questo peccato. La grande pagina che racconta la vicenda del vitello d'oro è nella mentalità dell'elohista una pagina che racconta il peccato originale e dovrebbe essere messa in parallelo con i cap. 2-3 della Genesi, dove viene raccontato il peccato originale secondo l'interpretazione dello Yahwista, cioè di quell'autore teologo che vive, al tempo di Davide e Salomone, a Gerusalemme. Se lo Yahwista vede l'inizio del male all'inizio della storia dell'uomo, i primi uomini hanno cominciato a peccare, l'Elohista non conosce la storia primordiale, conosce l'inizio della vicenda di Israele e l'inizio del peccato si ha nel momento in cui viene data la legge; nel momento in cui c'è una relazione con Dio, c'è un patto, violare questo patto è fare il primo peccato. Difatti nel racconto del libro dell'Esodo la prima cosa che Israele fa dopo aver ricevuto la legge è fare il peccato. Il racconto dunque del peccato originale secondo l'Elohista, viene fatto secondo uno schema culturale che era tipico della sua situazione nel nord. Per poterlo capire noi dobbiamo leggere il primo libro dei Re. Se volete potete leggerlo con calma poi, nei cap.11 e 12 dove viene raccontato lo scisma di Israele.

All'epoca del re Salomone, siamo intorno al 930, un personaggio giovane, importante, capace, Roboamo viene perseguitato da Salomone perché alcune profezie giravano sulla sua capacità regale. Era un pretendente al trono. Geroboamo, capo dei lavori forzati di Salomone, perché Salomone aveva una serie di operai alle proprie dipendenze, sfruttati, questo Geroboamo insidia il trono; viene perseguitato, scappa in Egitto e rimane in Egitto finché non muore Salomone. Morto Salomone, avvisano Geroboamo, il quale ritorna; si fa una grande assemblea a Sichem

dove i capi, gli anziani delle tribù di Israele chiedono all'erede di Salomone che si chiama Roboamo, di alleggerire il peso che suo padre ha imposto loro: meno tasse, meno lavori forzati, riduzione della leva, riduzione in genere di tutti i pesi. Roboamo non accetta assolutamente questo discorso, anzi dice: Se mio padre vi ha schiacciato, io vi schiaccierò molto di più. Tenta la linea forte, il pugno duro. Non gli riesce, perché gli anziani di Israele gli dicono: Va bene, stai a casa tua e noi ci ritiriamo a casa nostra. In quel momento avviene lo scisma, si separano i due regni; le tribù del nord, dieci tribù, fanno lega a sé e una tribù, quella di Giuda, resta autonoma; la tribù di Levi non ha territorio e quindi non rientra nel conto. Il regno del nord, Israele, sceglie come capitale Samaria e come re prende questo Geroboamo, appena tornato dall'Egitto, già pretendente al trono, il quale organizza lo stato in un modo nuovo. E' molto interessante quello che viene raccontato nel I Re, cap.12, vers.26 e seguenti.

Geroboamo ha un progetto anche religioso. Dice: Noi ci siamo separati da Gerusalemme dove c'è il Tempio, se la gente del mio regno per andare in pellegrinaggio andrà a Gerusalemme rischia di legarsi all'altro regno e mi sfugge di mano, quindi che cosa devo fare? Costruire un santuario alternativo. Anzi, per venire incontro alle necessità logistiche della sua gente, Geroboamo inventa due santuari nuovi: uno a Betel e uno a Dan, al confine sud e al confine nord, per cui la gente andrà in quello che è più comodo. Sono due santuari alternativi a Gerusalemme. Attenzione, vers.28: «Dopo essersi consigliato, il re Geroboamo preparò due vitelli d'oro e disse al popolo: Siete andati fin troppo a Gerusalemme. Ecco, Israele, il tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto. Ne collocò uno a Betel e l'altro lo pose in Dan. Questo fatto portò al peccato, il popolo infatti andava fino a Dan per prostrarsi davanti a uno di quei vitelli.» Quindi per tutto il tempo del regno di Israele due santuari Yahwisti, dove si venerava Yahweh, avevano la raffigurazione del vitello d'oro, quindi per qualche secolo, dopo la vicenda di Davide e di Salomone, durante la predicazione dei profeti, esistono in Israele dei santuari dove c'è un vitello d'oro, dove gli Israeliti vanno ad adorare Yahweh, ma in realtà si inginocchiano davanti alla statua di un vitello.

Il termine «vitello» è stato dato dalla Bibbia in senso dispregiativo, perché in realtà si tratta di un toro; è l'immagine della potenza e della fecondità elevata a rango di forza divina. Il toro è un tipico simbolo mitologico della divinità e della forza. La Bibbia, nelle tradizioni profetiche decisamente contrarie a questa mentalità mitica dove si adora la forza, trasforma il toro in un vitello e parla sempre di vitello. Il racconto del peccato originale di Israele secondo l'Elohista è il racconto di questa infedeltà a Dio nella venerazione di una statua; probabilmente l'immagine del vitello o del toro serviva solo come appoggio, era immaginato come l'animale che porta la divinità, su cui la divinità è seduta, però di fatto la gente scambiava facilmente ciò che era supporto con ciò che era la natura divina stessa. Il peccato consiste nella elevazione a divinità di queste forze della natura. Ecco il nostro racconto fatto nel libro dell'Esodo:

«Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: Facci un dio che cammini alla nostra testa perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto non sappiamo che cosa sia accaduto.» Il primo comandamento del Decalogo era: Non avrai altro Dio all'infuori di me, non ti farai idolo di metallo fuso, non lo adorerai. L'alleanza è la fiducia in Dio, esclusiva fiducia in Dio. Il primo istinto del peccato è quello di materializzare la divinità, di avere qualcosa di concreto, perché «quest'uomo» è andato sulla montagna, chissà dove è finito; la fiducia in Dio è partita subito: Facci un dio, un dio fatto dalle mani dell'uomo, inventa qualcosa che rappresenti la, nostra guida. E' il peccato originale: la mancanza di fiducia nei confronti di Dio e la sostituzione di Dio con qualche cosa d'altro inventato da me. Anche nel racconto dello Yahwista, il peccato originale è mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, cioè pretendere di sostituire me stesso alla volontà di Dio. Vedete che i due racconti, così diversi per contenuto, hanno lo stesso messaggio.

«Aronne rispose loro: Togliete i pendenti che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me. Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad A Aronne. Egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere in una forma e ne ottenne un vitello di metallo fuso. Allora dissero: Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto.» L'abbiamo già sentita questa frase, è la stessa detta da Geroboamo nel momento in cui inaugura il santuario di Betel e quello di Dan. Il lettore antico faceva subito la connessione perché la frase che dicono gli Israeliti nel deserto: Ecco il tuo Dio, è la frase detta da Geroboamo, il primo di una serie di re idolatri che hanno fatto peccare Israele. Già all'inizio della storia dell'alleanza però questo peccato c'era stato, già all'inizio qualcuno in Israele era stato idolatra. «Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: Domani sarà festa in onore di Yahweh. Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione, il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento.» Organizzano una vera festa religiosa prima con sacrifici, quindi con i riti tradizionali in onore di Yahweh e poi aggiungono l'orgia legata al culto delle divinità cananee. Mentre Mosè è sul monte a ricevere le norme liturgiche, il popolo è nella valle già abbandonato all'idolatria e alla festa pagana. E' molto importante notare il ruolo che ha avuto Aronne; praticamente la responsabilità è sua, a lui si sono rivolti gli Israeliti, lui è stato l'organizzatore di tutto. C'è molto probabilmente in questo una colpevolizzazione del sacerdozio. E difatti, se noi andiamo a cercare fra gli oracoli dei profeti del nord troviamo ripetutamente della accuse al sacerdozio, al sacerdozio di Israele, tradizionale, che passa di padre in figlio, custode dei vari santuari, come un sacerdozio che non ha conservato le tradizioni antiche, ma si è lasciato portare e corrompere dalle nuove abitudini.

Bisognerebbe leggere il profeta Osea, cap.4. Osea è uno dei grandi pensatori elohisti, è uno dei predicatori, profeta che condanna questa idolatria di Betel, questa adorazione del toro, del culto della fecondità, della

religione di Baal dove la potenza è idolatrata. «Contro di te, sacerdote, muovo l'accusa; tu inciampi di giorno e fai perire tua madre (tua madre sarebbe il popolo, l'insieme della tua nazione). Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza (il compito primario del sacerdozio in Israele doveva essere quello della trasmissione delle leggi, e invece se non ci fossero i profeti, persone carismatiche, i sacerdoti avrebbero lasciato perdere questa conoscenza e Osea li accusa con forza). Poichè tu rifiuti la conoscenza, rifiuterò te come mio sacerdote. Hai dimenticato la legge del tuo Dio, io dimenticherò i tuoi figli. Tutti hanno peccato contro di me, hanno cambiato la mia gloria in una vergogna (il salmo 106 dice: hanno cambiato la gloria del dio vivente nell'immagine di un bue che mangia fieno)». Con questo atteggiamento di rimprovero Aronne viene quasi deriso, difatti troviamo ai vers.21 e seg. cap.32, l'interrogatorio che Mosè fa a suo fratello Aronne, quando dopo l'inchiesta si accorge che responsabile era Aronne gli domanda: «Che ti ha fatto questo popolo perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande? Aronne rispose: Non si accenda l'ira del mio signore, tu stesso sai che questo popolo è inclinato al male. Mi dissero: Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia capitato. Allora io dissi loro: Chi ha dell'oro? Essi se lo sono tolto, me l'hanno dato, io l'ho gettato nel fuoco ed è uscito questo vitello!» Volutamente il narratore sta ironizzando su Aronne, il quale dice: Che cosa ho fatto di male? Mica niente, ho messo dell'oro nel fuoco ed è uscito fuori un vitello. E' scontato, no? E' una cosa così facile; la colpa non era neanche sua, la colpa era del popolo. Credo proprio di poter vedere in tutto questo racconto, una seria nota di rimprovero contro le varie istituzioni sacerdotali dell'antico Israele, che si sono legate alle culture, alle abitudini, hanno perso le antiche tradizioni.

La tradizione invece elohista ripropone questo evento del toro d'oro nel deserto, come il peccato capitale, il momento della grande infedeltà di Israele, il primo momento della infedeltà, il primo atto di questo dramma. L'alleanza era stata data, Israele ha detto sì; forse questo dovrebbe essere il primo atto. Allora consideriamo il secondo. Il secondo atto prevede il popolo infedele, di fronte al dono di Dio, il popolo rifiuta il dono e fa di testa sua. A parole ha detto di accettare la volontà di Dio, di fatto vuole farsi un dio dominabile e i capi - Aronne li rappresenta tutti - dice: In fondo è venuto fuori così, sono i tempi che han portato la situazione. E Aronne è andato dietro al popolo, ma ha tradito la propria funzione di colui che doveva essere il conoscitore di Dio. Chiaramente Mosè invece viene presentato come il modello dell'uomo positivo, dell'uomo che conosce Dio.

II PARTE

Mosè compare in questa storia come il rappresentante profetico che è intermediario, colui che intercede presso Dio a favore del popolo. Dapprima l'abbiamo incontrato come colui che porta al popolo la legge di Dio, e adesso lo incontriamo nell'altra fase, quando porta a Dio le esigenze del popolo e, a nome del popolo, Mosè chiede perdono. Nel cap.32 i vers.7-

14 presentano un lungo discorso di Mosè a Dio. E' un classico esempio di discorso di intercessione; rivela una teologia molto arcaica, quindi è da prendere un pò con le pinze, perché chi ha composto questo testo ha una mentalità teologica primitiva. Ad esempio usa molti antropomorfismi, cioè attribuisce a Dio degli atteggiamenti, delle emozioni, dei comportamenti tipicamente umani. Quello che soprattutto stupisce noi è il fatto che Mosè fa la figura di essere più buono di Dio e più intelligente di Dio. Mosè invita Dio a ragionare. Lo fa ragionare, gli spiega le motivazioni per cui conviene perdonare e Dio si lascia convincere da Mosè. Quindi educato, informato, stimolato da Mosè, Dio decide di perdonare. Il linguaggio è arcaico e antropomorfo, quindi non se ne può ricavare un modello di preghiera. Il ragionamento che fa Mosè si fonda su tre argomenti: Il primo in sostanza dice: Dato che tu hai già fatto del bene a questo popolo, sei intervenuto, adesso bisogna continuare, non si può interrompere. Secondo argomento: Pensa che cosa potrebbero dire gli Egiziani. Tu li hai tirati fuori dall'Egitto, e adesso muoiono nel deserto. Gli Egiziani diranno: L'ha fatto apposta. Oppure diranno: Non ce l'ha fatta a farli entrare nella terra che avevo loro promesso e li ha fatti morire prima. Fai brutta figura! Terzo argomento: Ricordati che hai dato la tua parola ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe. Hai promesso, non puoi rimangiarti la parola.

E con questi tre ragionamenti Dio si lascia convincere e dice: Non distruggerò questo popolo. Però Mosè, nel seguito del racconto, invece interviene ed opera una seria punizione di tutti quelli che erano stati trasgressori. I Leviti si salvano. Mosè lancia una specie di urlo di guerra: Chi è per Yahweh, venga con me. E allora chi sta con lui ha poi l'incarico di eliminare gli altri che sono traditori e idolatri. In ogni caso, noi recuperiamo soprattutto questo altro atto del dramma dell'Alleanza: il ruolo del profeta, l'uomo di Dio, in questo caso Mosè, che parla a Dio a favore dei suoi fratelli e trova non delle scusanti, non dice: In fondo non han peccato; non dice: non han fatto mica niente di male; riconosce che sono peccatori, riconosce che sono un popolo dalla dura cervice, hanno la testa dura, che non vogliono abbassare il capo. Però (dice) bisogna prenderli come sono, bisogna educarli, bisogna sopportarli. C'è un passo molto bello all'inizio del vers.7: «Il Signore disse a Mosè: Va, scendi, perché il tuo popolo che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto si è perversito». Nella tradizione rabbinica questo versetto viene commentato con un pò d'ironia. Mosè reagisce: Come il tuo popolo? Quando l'hai fatto uscire hai detto che era il «mio», adesso lo attribuisci a me questo popolo? E dicono i rabbini d'Israele: E' come un genitore, quando il figlio fa bene assomiglia al papà, quando fa male dice alla moglie: Tuo figlio ha fatto così! Ed è lo stesso atteggiamento con cui Dio dice a Mosè: Il tuo popolo ha traviato. E come il mio popolo? E' il tuo popolo. Però continua anche questo midrash in cui Dio risponde e dice: Sì, perché quando ascolta la mia parola è il mio popolo, quando fa il peccato è il tuo. Partecipa della tua natura umana.

Il terzo elemento che incontriamo in questo dramma dell'alleanza, il terzo grande tema è il desiderio di vedere Dio e occupa tutto il cap.33. Prima di tutto viene presentato Mosè che parla con Dio. I primi versetti di

questo capitolo ci presentano quella che viene definita la «brutta notizia»; Dio dice a Mosè: Parti, andate pure, vi indico la strada, ma io non vengo con voi. Dio fa l'offeso e dice a Mosè: Andate da soli. «Il popolo udì questa triste notizia e tutti fecero lutto, nessuno più indossò i suoi ornamenti». La brutta notizia che è l'opposto del Vangelo che è la bella notizia, è la lontananza di Dio, è la perdita della compagnia di Dio, ed è l'elemento che fa parallelo con la storia del peccato di Adamo. Adamo che sente i passi di Dio nel giardino e si nasconde perché ha paura ed è nudo. Qui il popolo sente la triste notizia dell'abbandono di Dio; il peccato è questa perdita della comunione con Dio; sente la solitudine, toglie il vestito della festa, indossa il vestito del lutto. Nasce qui il desiderio dell'incontro, la sensazione della perdita dell'amicizia con Dio fa nascere il desiderio di incontrarlo nuovamente. E' il momento della nostalgia dell'amicizia. Il popolo sente la nostalgia di quando era legato a Dio. Ci accorgiamo che non stiamo facendo un discorso tipicamente storico, non stiamo dando una data o un orario preciso, ma stiamo proiettando su tutta la storia la vicenda di ogni uomo. Quello che è capitato al popolo in questo momento, è la vicenda del popolo di Dio e di ogni fedele nella sua storia; il momento del peccato lascia la delusione, lascia l'amarezza, il desiderio di una nuova vita e la nostalgia di questa amicizia perduta.

Mosè è rimasto però in contatto con Dio, egli continua nella tenda del convegno a ricevere la gente e la gente va da Mosè non per sentire l'opinione di Mosè, ma per consultare il Signore. Attraverso Mosè gli Israeliti incontrano il Signore, possono sentire la sua voce. Il vers.11 è un versetto meraviglioso, ripreso poi da tante altre tradizioni. Presenta una definizione di Mosè: «Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un amico». Siamo al vertice, sembrerebbe, invece no: quel parlare faccia a faccia non dice assolutamente che Mosè vede la faccia di Dio, indica una esperienza di Dio, indica un incontro, un incontro personale, ma un incontro intimo; indica una buona relazione, mentre il popolo ha perso questa buona relazione con Dio, Mosè ha conservato la relazione di amicizia. Ma non è la visione completa di Dio, tanto è vero che nel seguito del cap.33 Mosè esplicita il suo desiderio, anzi chiede tre cose a Dio. La prima richiesta è al vers.13, chiede a Dio di poterlo conoscere. Al vers.15 gli chiede di camminare con il popolo, ma finalmente al vers.18 gli fa la massima delle domande: «Mostrami la tua gloria». Mosè chiede di poter vedere Dio, chiede cioè un incontro pieno con la divinità, chiede una esperienza di visione. Evidentemente tutto quello che è stato raccontato precedentemente era sottinteso che non era visione e, a questo punto, Mosè chiede: Fammi vedere la tua gloria. Leggiamo il finale di questo cap.33:

«Rispose Dio: Farò passare davanti a te tutto il mio bene, la mia bontà (la traduzione italiana dice splendore, però in Ebraico c'è il termine che indica il bene, la sostanza, il patrimonio, i beni, quindi si potrebbe addirittura tradurre la mia bontà: farò passare davanti a te la mia bontà) e proclamerò il mio nome YHWH, davanti a te. Farò grazia a chi farò grazia e avrò misericordia di chi avrò misericordia. Soggiunse: Ma tu non potrai vedere il mio volto perché nessun uomo può vedermi e restare vivo.»

Neanche Mosè ha visto Dio; ha desiderato ardentemente di vedere Dio, ma Dio gli ha dato un'esperienza di amore di Dio. Farò passare davanti a te la mia bontà, farò grazia, farò misericordia. Mosè fa una intensissima esperienza dell'amore misericordioso di Dio; non ha una visione né intellettuale né fisica di Dio: L'Essenza di Dio non è dominabile dall'uomo. Nessuno può vedere Dio e rimanere in vita, significa in questa dimensione terrena, nella nostra situazione temporale: non siamo in grado di vedere Dio, di capire, di comprenderlo, non abbiamo le capacità, gli strumenti; quello che possiamo percepire di Dio è la sua misericordia, è il suo amore. Ed è presentato con una serie di immagini, diventate molto care alla tradizione dei mistici. «Ecco un luogo vicino a me, tu starai sopra la roccia. Quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato, poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere.» Chiaramente è una immagine simbolica che racchiude l'esperienza mistica: Mosè nella roccia, in un anfratto, mentre Dio pone la mano su questo piccolo foro nella roccia. Dio passa e toglie la mano quando è passato e Mosè può vedere le spalle; Dio non ha spalle, come non ha volto, sono immagini. Dice: l'uomo può rendersi conto del passaggio di Dio, Mosè si è reso conto della presenza di Dio nella sua vita, ma non ha potuto dominarlo, non ha potuto fotografarlo, non ha potuto squadrarlo e fissarlo. Sarà lo stesso per Elia qualche secolo dopo. Un grande elohista, anche lui pellegrino al Sinai: sul monte della tempesta, il terremoto, la folgore, il vento fortissimo, lì non c'era Dio. Poi la brezza leggera ed a quel punto Elia si accorge della presenza di Dio, la presenza di Dio sottile, delicata, impercettibile come una brezza della sera, non dominabile: l'immagine del vento; è l'immagine dello spirito, della presenza di Dio che non può essere dominata, è il contrario dell'immagine idolatrica del vitello d'oro: Facci un dio, fallo tu con questa forma, con queste immagine, con queste idee; è il mio dio, come voglio io, che rappresenta me stesso, ed è un dio che mi dà sempre ragione. Invece in questo evento Mosè si accorge della alterità di Dio. Dio è altro rispetto a lui; Mosè si accorge del suo passaggio, ma come diceva quel salmo che abbiamo citato a proposito del passaggio del mare: Le sue orme rimasero invisibili.

Come fanno ad esseri delle orme invisibili? Le orme sono proprio il segno del passaggio, ma che orma si può lasciare sul mare? Non si lascia orma sull'acqua. Hanno fatto l'esperienza della presenza di Dio, ma non hanno potuto descriverla, quantificarla, né dominarla. E' l'esperienza mistica dell'incontro della bontà di Dio che non può essere razionalizzata, non può essere chiusa in una precisa casella di un ragionamento razionale, non può essere dominata dall'uomo. Se questa era la promessa, nel cap.34 vers.5-9 troviamo la realizzazione di questa promessa. «Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui (il Signore è vicino) e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando (e sono i sette nomi che Dio dà a se stesso): Yahweh, Yahweh el (Dio) misericordioso, pietoso, lento all'ira, ricco di grazia e di fedeltà». Sono tutti titoli della bontà di Dio, della manifestazione all'esterno della sua

misericordia. «Che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione». Abitualmente ci si ferma su questo aspetto. Ha detto che la colpa arriva fino alla quarta generazione e la punizione fin lì e si dimentica che il merito arriva fino alla millesima generazione. Quindi Dio conserva il suo favore per mille generazioni, cioè premia il bene del padre nel figlio, e nel figlio del figlio per mille generazioni. Occhio e croce noi stiamo ancora godendo dei benefici di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Mosè perché non sono ancora passate mille generazioni e pensate di quanti altri portiamo i benefici. E' molto importante il gioco del numero, mentre noi tendiamo abitualmente ad appiattirlo sull'aspetto negativo.

Dice: il male lascia le conseguenze fino a quattro generazioni, ma il bene lascia le conseguenze fino a mille. C'è una bella sproporzione. Allora una affermazione del genere dovrebbe essere recepita in modo decisamente ottimistico, sulla bontà di Dio che conserva il favore per mille generazioni. Sono i nomi di Dio più belli, i nomi della misericordia, i nomi di Dio che ha le viscere materne; usa delle terminologie ebraiche abbastanza complesse per indicare proprio l'affetto che prova una madre per il frutto delle sue viscere. Dunque l'incontro con Dio è l'esperienza del suo amore, non la comprensione della sua persona, nè del mistero della sua vita. Questo incontro lascia una luminosità sul volto. L'ultima parte del cap.34 nei vers.29-35, testo sacerdotale, presenta appunto Mosè mentre scende dalla montagna con il volto raggianti.

Ora, raggio e corno in Ebraico si dicono ugualmente q rn, irraggiare è un verbo legato alla radice delle corna, tra l'altro è mantenuto anche nella nostra forma italiana, le tre consonanti uguali. Nella traduzione, Girolamo rese «cornuta erat facies eius» per indicare questa emanazione di raggi. Da questa traduzione della volgata è nata la tipica raffigurazione di Mosè con le corna di luce, è abitualmente con due fasci luminosi, bisognerebbe fare una specie di aureola, tutta una emanazione di luce, ma per via che il testo latino diceva cornuta, ne hanno fatto due corni di luce, Diventa non del tutto comprensibile ad esempio in una scultura come quella di Michelangelo, dove ci sono semplicemente due corni. Nella interpretazione della Bibbia e nelle sue varie evoluzioni anche di traduzione, vedete che si riescono a ricuperare anche queste immagini, queste rappresentazioni che altrimenti non sono facilmente spiegabili. Il testo sacerdotale presenta Mosè con la pelle che emana raggi, proprio per sottolineare gli effetti della gloria: l'incontro con Dio lascia un segno e credo che sia proprio da questa scena dell'Esodo che è nata l'abitudine iconografica di fare l'aureola ai Santi, o di fare intorno alla testa quel fascio di luce o di oro. L'incontro con Dio lascia un segno, c'è questa luminosità che traspare dalla vita del santo e la santità consiste appunto nell'incontro con Dio, nell'amicizia, nell'esperienza dell'amore di Dio che Mosè ha fatto.

E' molto interessante fare la rilettura di questo testo insieme a Paolo. Nella II Cor. cap.3, Paolo commenta tutto questo episodio, sottolineando come: Se era glorioso il ministero dell'antica alleanza, il ministero della nuova è molto più glorioso. Mosè era costretto a mettersi un velo sulla faccia quando scendeva dal monte, perché non riuscivano a guardarlo, noi, invece, senza velo, riflettiamo la gloria di Cristo direttamente. E gli Ebrei, dice Paolo, continuano ad avere un velo sulla faccia e non vedono il senso della legge, ma noi con Cristo abbiamo tolto il velo e possiamo vedere il senso e, quando si volgeranno al Signore, anche loro potranno togliersi il velo e vedere veramente Dio faccia a faccia, come abbiamo potuto vederlo noi in Gesù Cristo. Andatelo a leggere con calma, questo testo, ed è un modo per comprendere anche una pagina di Nuovo Testamento. Non si capirebbe quella pagina di Paolo, senza leggere questa pagina dell'Esodo. Paolo è arrivato a parlare di Gesù Cristo in un certo modo, perché ha studiato l'Esodo e attraverso l'Esodo, conoscendo Gesù Cristo, ha parlato di Gesù Cristo in un determinato modo.

Arriviamo all'ultimo momento, all'ultima fase di questo dramma dell'Alleanza, ed è il rinnovamento dell'Alleanza. Dio dona l'Alleanza, l'uomo la rifiuta nel peccato, c'è il profeta che intercede, che mantiene vivo il desiderio dell'incontro e Dio interviene a ristabilire la Nuova Alleanza. Io ho usato il termine nuova alleanza, ma in questa pagina dell'Esodo non compare, si parla di nuove tavole, ma non di nuova alleanza, è la stessa alleanza che viene scritta su delle altre tavole. Dapprima Dio dà l'ordine di preparare queste tavole e poi Mosè sale sul monte e vengono scritte. A questo punto il nostro redattore ha colto l'occasione propizia per inserire un altro testo legislativo molto antico, che era il Decalogo della tradizione Yahwista, conservato al sud; sono le tradizioni meridionali delle tribù del Negheb, della tribù di Giuda, conservate a Gerusalemme, ed è un Decalogo esclusivamente culturale. Sembra, quindi, che nelle nuove tavole venga scritto un nuovo Decalogo che ripropone, in altri modi, lo stesso contenuto presentato nel Decalogo della prima maniera. Non intende con questo dire che ce ne sono due, ma intende presentare le sfumature; l'autore non sapeva dove inserire questo testo e ha costruito letterariamente l'insieme, presentando il rinnovamento dell'Alleanza con questo testo nuovo, anche se è molto antico.

Parte al vers.17 con questi vari ordini: Il primo è proprio quello essenziale, violato da Israele nel deserto: Non ti farai un dio di metallo fuso. II Osserverai la festa degli azzimi. III Ogni essere che nasce per primo dal seno materno è mio. IV Nessuno venga davanti a me a mani vuote. V Per sei giorni lavorerai, ma nel settimo riposerai. VI Celebrerai la festa delle settimane. VII Tre volte all'anno ogni tuo maschio compaia alla presenza del Signore, Dio di Israele. VIII Non sacrificherai con pane lievitato il sangue della mia vittima sacrificale. IX Porterai alla casa del Signore tuo Dio il meglio delle primizie della tua terra. X Non cuocerai un capretto nel latte di sua madre.

E' notevolmente diverso dal Decalogo a cui siamo abituati, ma ci accorgiamo anche di un livello diverso di mentalità; sono tutte regole

liturgiche, sono tutte norme di tipo culturale, molto antiche, molto care alla tradizione Yahwista, mentre la tradizione elohista ci ha conservato una formulazione del Decalogo molto etico, con affermazioni generali che riguardano grandi campi della vita dell'uomo. Molto probabilmente questo testo antico è stato conservato a questo punto, proprio perché è inserito in un contesto di norme liturgiche e presenta la strada quotidiana della relazione con Dio attraverso le pratiche della liturgia, del culto. «Il Signore disse a Mosè: Scrivi queste parole, perché sulla base di queste parole io ho stabilito una alleanza con te e con Israele. Il Signore scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole». A proposito del Decalogo che conosciamo a memoria noi, non è chiamato decalogo, le dieci parole sono dette a proposito di questo. Ma la cosa che volevo sottolineare è il fatto che prima Dio disse: Scrivi e poi: Dio scrisse. In altri passi si trova che le tavole erano scritte ritte con il dito di Dio, o con scrittura di Dio. Non sono tavole miracolose, direttamente scritte da Dio, ma il linguaggio con cui vengono presentate è il linguaggio tecnico della burocrazia degli scribi egiziani. Il dito di Dio abitualmente è lo strumento umano con cui la divinità scrive, è lo scriba, Lo scriba è uno dei mestieri più importanti nell'antico Egitto, è un po' il vertice della carriera umana; lo scriba si definisce il dito di Dio. La Scrittura è scrittura di Dio, non per niente la scrittura egiziana la chiamiamo geroglifico che vuol dire disegno sacro, è il disegno che è tipico di Dio, è Dio il grande inventore della scrittura, in quella mentalità. Quindi in questo linguaggio dire che le tavole sono scritte col dito di Dio e sono in scrittura divina intende semplicemente comunicare che sono frutto di una rivelazione divina, non di un intervento materiale di Dio. Dio non ha spalle ma non ha neanche dita per scrivere. Le dita sono state quelle di Mosè o di altri collaboratori di Mosè, quindi non siamo di fronte al miracolo, al portentoso, al soprannaturale, siamo di fronte alla affermazione che quella stesura concreta è stata ispirata da Dio.

L'ultimo atto, il rinnovamento dell'Alleanza, porta ad una tensione verso una nuova alleanza; torneranno i profeti ad insistere su questa immagine: l'uomo peccatore rovina sempre l'alleanza con Dio, c'è bisogno di un continuo intervento di Dio per rinnovare l'alleanza. Ad un certo punto i profeti lanceranno l'attesa di una alleanza nuova, non più semplicemente ripetuta, riscritta su nuove tavole, ma verrà cambiato proprio il modo: non più sulle tavole di pietra, ma scritta nel cuore; non più una legge data dall'esterno, ma la trasformazione dell'interno dell'uomo stesso. Si passa dalla fase del desiderio di vedere Dio alla realizzazione: Dio diventa uomo in Gesù Cristo, ed è visibile. Ricordate Filippo, nel vangelo di Giovanni, che dice a Gesù: Mostraci il Padre, è la domanda di Mosè: Voglio vedere la tua gloria. E la risposta di Gesù è: Da tanto tempo sono con te e non mi hai ancora conosciuto? Chi vede me, vede il Padre. Gesù Cristo è l'immagine di Dio, è colui che ci presenta Dio, è l'unica strada per conoscere Dio. Mosè era l'uomo della visione: «Non è mai più sorto un profeta come Mosè, dice il Dt. Lui parlava faccia a faccia con Dio» ma nel Nuovo Testamento il nuovo mediatore non è uno che parla con Dio faccia a faccia, ma è la faccia stessa di Dio, è Dio che si è fatto vedere. Nella lettera ai

Colossesi Paolo definisce Gesù «l'immagine del Dio invisibile», e nella lettera agli Ebrei il Cristo viene definito «splendore della sua gloria». In Gesù Cristo siamo passati dalla disobbedienza all'obbedienza e la misericordia si è finalmente incontrata. La disobbedienza del popolo era stata superata dalla misericordia di Dio, nella pienezza dei tempi la misericordia di Dio si rivela nella obbedienza di Gesù Cristo, l'unico uomo che è stato fedele, che è stato credente, che si è affidato a Dio, l'unico uomo che ha amato veramente Dio: è la misericordia. In Gesù Cristo Dio ama totalmente l'uomo, in Gesù Cristo finalmente l'uomo ama totalmente Dio. L'alleanza si realizza ed è nuova, è completamente nuova, è perfetta: l'obbedienza e la misericordia si sono incontrate in Gesù Cristo.